

L'ECONOMISTA

GAZZETTA SETTIMANALE

SCIENZA ECONOMICA, FINANZA, COMMERCIO, BANCHI, FERROVIE, INTERESSI

Anno VIII — Vol. XII

Domenica 3 Aprile 1881

N. 361

DELLA UNIFICAZIONE E CONVERSIONE DEI DEBITI COMUNALI

Discutendosi in questi ultimi giorni nella Camera il progetto di legge per i provvedimenti a favore del Comune di Napoli, venne fuori un concetto che, per quanto pare a noi, è destinato a farsi strada fino a tradursi in realtà in un tempo non troppo lungo. Costo concetto, enunciato specialmente dal deputato onerevole Vacchelli, nella tornata del 18 marzo ora decorso, ed in massima accolto dagli stessi ministri delle finanze e dell'interno come ebbero a dichiarare nelle successive tornate, è quello di unificare convertendoli in un solo tutti i debiti dei Comuni, ed anche delle Province, sotto l'alto patrocinio dello Stato. L'onorevole Vacchelli avrebbe immaginato che la Cassa dei depositi e prestiti servisse d'intermediaria fra il pubblico dei capitalisti ed i Comuni, mediante concessioni a questi di prestiti ammortizzabili a lunghe scadenze, ed emettendo in corrispondenza titoli al portatore da rimborsarsi mediante estrazione, mano a mano che si ammortizzassero i debiti comunali. La Cassa depositi e prestiti, dal canto suo, si garantirebbe di fronte ai Comuni debitori facendosi rilasciare delegazioni sui rispettivi esattori delle tasse e soprattasse comunali nel modo stesso già stabilito dalla legge 27 maggio 1871 per i canoni arretrati del dazio consumo, ed usato oggi da codesta Cassa per i prestiti che fa ai Comuni per gli edifici scolastici. Insomma, secondo l'idea dell'onorevole Vacchelli, verrebbe così a costituirsi una specie di credito comunale, anzi di credito fondiario comunale, perchè garantito principalmente con le sovrimposte comunali sulla fondiaria, ed il tutto con la valida intromissione del credito dello Stato.

È innegabile che da cotesto concetto traluce chiaramente un serio e rilevante vantaggio per le amministrazioni comunali, ed in specie per quelle che per l'addietro hanno fatte operazioni di credito assai rovinose; e perciò, senza entrare in dettagli sul modo con cui potrebbe essere attuato, ci limitiamo a rilevarne la opportunità e la convenienza, segnalandolo all'attenzione di tutti coloro che si interessano al buon assetto finanziario delle nostre amministrazioni locali.

La situazione finanziaria di una parte considerevole dei nostri Comuni è tutt'altro che florida, ed esige davvero serie e sollecite misure quando non si voglia che si rinnovino, ed in larga scala, i casi del Comune di Firenze. Se il passivo comunale si considera nel suo complesso, e di fronte a tutti i Comuni del regno presi insieme, può forse dirsi che avesse ragione l'onorevole Depretis quando nella

sovraindicata circostanza della discussione del progetto per Napoli esprimeva la opinione che questo debito comunale non sia poi così spaventoso come da molti si dice. Se si riguarda nell'insieme cotesto debito non è che di 740 milioni circa, di fronte ad un'entrata ordinaria annua di 310 milioni, e quindi sta peggio certamente lo Stato col suo debito che nel capitale ragguglia a più che dieci volte la sua entrata ordinaria annuale. — Ma il giudizio emesso dall'onorevole Depretis apparisce evidentemente erroneo quando si tralascino le medie e si riguardi alle condizioni speciali di una quantità di Comuni, anche cospicui, per i quali il debito è ormai ridotto una voragine, che non è sperabile possa riempirsi con le sole forze e con i soli mezzi dei quali un Comune può disporre sotto l'impero delle leggi vigenti. — La statistica dei debiti comunali al 1° gennaio 1879, pubblicata negli ultimi dell'anno decorso dal Ministero di agricoltura, ci rivela chiaramente in quanta disperata situazione debbano dibattersi alcuni Comuni del regno, e come il concorso dello Stato, al riparo delle finanze comunali, non può ormai arrestarsi a quello che oggi si fa per Napoli. Senza parlare dei Comuni di Firenze e di Napoli, per i quali alla meglio si è provveduto, fermando la nostra attenzione ai soli Comuni capoluoghi di provincia, leggiamo in cotesta statistica che, ad esempio, per il Comune di Pisa il capitale del debito rappresenta il *decuplo* delle entrate ordinarie annue, per quello di Lucca il *sestuplo*, per quelli di Ancona, Livorno e Bergamo il *quintuplo*. E conseguentemente, se nel complesso dei Comuni può bastare in media la quinta parte delle entrate ordinarie al servizio dei debiti, compresi pure gli ammortamenti, per alcuni Comuni più disgraziati non basta per cotesto neppure la metà delle entrate, rimanendo così affatto impotenti le amministrazioni rispettive a sopperire per gli altri servizi richiesti dalla legge o dalle esigenze del consorzio civile.

Il peso dei debiti sulle aziende comunali, non tanto è grave per l'entità del capitale mutuato, quanto anche per la elevatezza degli interessi; in specie per i debiti contratti dal 1863 al 1875, e per la brevità del tempo concesso per l'ammortamento. Dalla statistica soprammentata rileviamo che nel complesso gli interessi di cotesti debiti raggugliano al 5,26 per 100 del capitale nominale, ma la misura varia assai da luogo a luogo e di fronte a qualche raro Comune, che ha avuta la fortuna di contrarre prestiti senza interessi di sorta, ve ne sono parecchi che han dovuto sottostare a patti onerosissimi, sbarcandosi a pagare l'8 e più per 100! Si contano è vero oltre 420 milioni di debiti comunali con un interesse non superiore al 5 per 100 del capitale nominale, ma siccome cotesti sono rappresentati in

grandissima parte da titoli al portatore, emessi come è noto al 60 o 70 per 100 del valor nominale, così ognuno può vedere a colpo d'occhio quale altra misura raggiungano effettivamente gli interessi pagati dai Comuni per loro debiti. La statistica non ci dice come sia ratizzato l'ammortamento dei Comuni, ma dall'esame dei loro bilanci rilevasi che per *restituzioni di mutui* occorrono ai Comuni annualmente da 32 e 33 milioni di lire, talchè, cumulati gli ammortamenti agli interessi che raggugliano a circa 39 milioni, può stabilirsi che per il servizio del debito bisogna per le aziende comunali in complesso uno stanziamento annuo di oltre 73 milioni, cioè di un decimo del capitale nominale del debito.

Se adunque i debiti che attualmente gravano i nostri Comuni potessero convertirsi in altri con modico interesse non superiore al 5 per 100 sul capitale effettivo ed ammortizzabili in epoche non minori di 30 anni, come ad esempio si pratica per i mutui emessi dalla Cassa Depositi e Prestiti per costruzione di edifici scolastici, in ordine alla legge 18 luglio 1878, s'intende bene qual vantaggio ne verrebbe ai Comuni più dissestati e che si trovano sotto la minaccia di un fallimento non troppo lontano. Cotesto di fronte ai debiti già contratti; ma per quelli da contrarsi in avvenire la cosa andrebbe anche meglio almeno finchè si mantenesse alto il credito dello Stato, giacchè non si verificherebbe più quell'enorme differenza fra il capitale effettivamente incassato ed il debito confessato che ha tanto contribuito a deteriorare le condizioni finanziarie di molti comuni, come ad esempio di Firenze e di Napoli.

Cotesta benefica conversione e cotesti vantaggi non potrebbero però sperarsi ormai se i Comuni fossero abbandonati a se stessi, e se lo Stato non intervenisse, come ha fatto per Napoli, intromettendo il suo credito in questa vasta operazione finanziaria della unificazione e conversione del debito di tutti i Comuni del regno. A cotesta condizione soltanto potrebbe ottenersi un risultato efficace, essendo oggi così scosso il credito de' nostri Comuni, sia per difetto di leggi, sia per l'enorme abuso con cui alcuni di essi hanno fatto ricorso al credito stesso. Data invece la intromissione del Governo, sia per mezzo della sua Cassa dei Depositi e Prestiti, sia in altro modo, è evidente che i titoli corrispondenti ai debiti comunali troverebbero favorevolissima accoglienza nel mercato finanziario, essendone doppiamente garantito il pagamento e dalle finanze comunali con le loro entrate ordinarie vincolate a quello scopo, e dalla finanza erariale con la intromissione di un suo grande istituto di credito.

E facile però prevedere quante e quali obiezioni incontrerà, nella sua attuazione, l'idea messa innanzi dall'on. Vacchielli. Non mancheranno certamente i teorici ad invocare in proposito i principii dell'autonomia comunale; si negherà nel Governo non solo l'obbligo ma il diritto di impacciarsi nelle faccende finanziarie di un Comune, ed intromettersi in uno stato di cose creato dalla libera volontà dei Rappresentanti comunali, liberamente eletti dagli interessati; si dirà che è giusto e conveniente che ogni Comune goda dei vantaggi e soffra dei danni dipendenti dal proprio operato.

Ma, qualunque si sia il valore intrinseco di cotesti principii, è pur forza riconoscere che essi sono ormai stati profondamente offesi in Italia fino da

quando si approvò la legge 26 giugno 1879 per Firenze, e più lo sono oggi con quest'altra legge per Napoli. È inutile farsi illusioni; dal momento che lo Stato è intervenuto a pagare i debiti del Comune fiorentino, dal momento che interviene a garantire con la sua firma il nuovo debito del Comune di Napoli, ogni altro Comune che si trovi in uguali strettezze ha diritto di esigere dallo Stato un eguale trattamento. Di fronte alla giustizia non può farsi distinzione fra un Comune di mezzo milione di abitanti ed un altro di poche centinaia, in specie quando potrebbe agevolmente provarsi che ai dissesti finanziari del primo hanno largamente contribuito spese di lusso e delle quali poteva farsi anche a meno; mentre la rovina economica dell'altro è stata unicamente causata dalla sproporzionata spesa di una strada obbligatoria, impostagli più dal capriccio di un Ingegnere governativo che da veri bisogni della sua viabilità.

E, diciamolo pur francamente, queste idee di assoluta separazione di interessi fra Comuni e Stato, fra Comuni e Provincia, che ad alcuni piacciono tanto come l'ideale del diritto amministrativo, non ci pare poi che debbano essere prese ed applicate tanto a rigore fino al punto di consigliare al Governo dello Stato di assistere come spettatore impassibile alla rovina di un Comune, come se questo non facesse parte di questa grande famiglia italiana che nello Stato si compendia. Ricordiamo che il concetto dell'assoluta separazione di interessi fra Stato e Comuni ha bastantemente influito nell'adozione di quel sistema finanziario che spingeva lo Stato ad impoverire i Comuni per rinsanguare il suo bilancio. Per quanto nemici di un soverchio accentramento amministrativo e di una soverchia ingerenza dello Stato nelle faccende locali, pure non ci duole davvero che all'egoistico concetto teorico sopraannunciato prevalga oggi il principio che i Comuni non possano vivere bene se lo Stato sta male, e che viceversa lo Stato si troverà sempre a disagio se non procura anche per i Comuni una prospera esistenza. E se oggi chiediamo dallo Stato che venga in aiuto dei Comuni nella importante faccenda della sistemazione dei loro debiti, mettendo a servizio delle Amministrazioni comunali quel credito che si è guadagnato pareggiando il suo bilancio, non chiediamo che il giusto; perchè occorre ricordarsi che il pareggio nel bilancio dello Stato si è ottenuto anche col concorso dei Comuni stessi, che si trovarono costretti a cedere all'erario una parte delle loro entrate.

Ma se lo Stato ed il suo governo hanno oggi, come a noi pare, un serio dovere di intromettersi ed adoperarsi per preparare ai Comuni indebitati una situazione finanziaria più tollerabile, aiutandoli nella conversione dei loro debiti attuali e facilitando per tutti il modo di ricorrere al credito pubblico per l'avvenire, in corresponsività di cotesti vantaggi da arrecarsi alle aziende comunali lo Stato ha il diritto assoluto di limitare in un modo assai più efficace l'azione arbitraria delle rappresentanze locali in questa faccenda della creazione dei debiti. Occorre che per la contrattazione di nuove passività per parte dei Comuni intervenga l'adesione dello stesso Governo, e anzi del Parlamento, per impedire che non si comprometta, con debiti soverchi e con lo sperpero delle somme da essi ricavate, quel credito che è necessario tener ben alto per non invilire i titoli del nuovo prestito comunale. E ben a ragione lo stesso onore-

vole ministro Magliani, mentre nella tornata della Camera del 22 marzo ora decorso si esprimeva in senso favorevole alla idea enunciata dall'on. Vaccelli, dichiarava di porre, come condizione *sine qua non* al progettato concorso governativo, la limitazione alla facoltà di contrarre prestiti per parte dei Comuni.

Anche indipendentemente da coteste considerazioni noi abbiamo sempre propugnato in questo periodico la necessità assoluta di garanzie più serie di buona amministrazione comunale, in specie in fatto di debiti, ed abbiamo sempre dimandato dal potere legislativo maggiori e più validi ostacoli all'abuso del credito per parte dei nostri Municipi. Abbiamo sempre creduto che, male a proposito si invocò su questo argomento il principio della libertà comunale; libertà finchè si vuole alle rappresentanze comunali di fare e disfare quando i loro deliberati non influiscano sui bilanci venturi, ma libertà nessuna quando con coteste deliberazioni può comprometersi la vita futura dell'ente amministrato, consumando per i bisogni più o meno reali del momento le rendite delle amministrazioni future. Quando si contrae un debito, ed in specie a lunghe scadenze, in conclusione si consuma quel che non è nostro; i tributi che pagheranno i nostri figli non sono già di proprietà nostra, e per vincolarli e consumarli anticipatamente a vantaggio del presente occorrono almeno gravissimi motivi, della giustizia dei quali non possono lasciarsi giudici gli amministratori del Comune. Ed in coerenza di coteste nostre opinioni abbiamo fatto plauso all'on. Depretis quando nel 28 marzo 1879 presentava un apposito progetto di legge inteso a vincolare più efficacemente la facoltà nei Comuni di contrarre debiti e quando coteste limitazioni venivano incluse nell'altro progetto di riforma ad alcuni articoli della legge comunale e provinciale. Oggi adunque mentre facciamo voti perchè in un tempo non troppo lontano sia attuato il saggio concetto manifestato dall'on. Vaccelli, così pure manifestiamo il vivo desiderio che si arresti l'aumento incessante del debito comunale, il quale aumento non trova scusa o spiegazione sufficiente, vedendosi in pari tempo aumentare d'anno in anno il prodotto delle soprattasse comunali, senza rispetto alcuno ai limiti che la legge avrebbe pure segnato nell'interesse della possidenza fondiaria.

MOVIMENTO INDUSTRIALE E COMMERCIALE IN ITALIA

Il prossimo numero del *Bollettino di notizie commerciali*, compilato da qualche tempo, con lodevolissima diligenza, dal Ministero di agricoltura e commercio, conterrà un riassunto delle relazioni mandate a quel Ministero dalle Camere di commercio sulle condizioni industriali e commerciali e sul movimento relativo durante l'ultimo bimestre dello scorso anno.

Dall'esame complessivo di tutte queste relazioni appare come sia continuato nei due ultimi mesi del 1880 il miglioramento, in generale, nelle condizioni delle industrie — ad eccezione della serica — e del commercio già rilevato nei riassunti dei bimestri

precedenti. Questo miglioramento è attestato da gran parte delle relazioni, mentre altre affermano che nessun fatto di rilievo modificò l'assetto economico di talune località, e poche notano un peggioramento, per qualche ramo di industria e di commercio, in confronto ai mesi precedenti.

Il ribasso che continuò a manifestarsi nei prezzi di alcuni prodotti di prima necessità ed il mite costo di altri generi di consumo più generale ed esteso, determinarono una maggior domanda di produzioni industriali, procurando per conseguenza un maggior lavoro nelle nostre manifatture. Per le provincie oleifere, poi il bimestre fu un periodo di attività straordinaria, dovuta all'abbondante raccolto delle olive.

Ma il miglioramento nelle industrie e nel commercio avrebbe potuto essere, specie per alcune provincie, ancor più intenso, se per buona parte del bimestre non si fosse fatta sentire l'influenza delle difficoltà e della incertezza nei mercati monetari per il repentino e forte ribasso dell'aggio sull'oro, provocato dall'annuncio del progetto governativo per l'abolizione del corso forzoso. Tali difficoltà, maggiormente sentite in quelle località in cui più che altrove è esercitata la speculazione di Borsa, seppure non assunsero l'aspetto nè l'importanza di una crisi, fecero subire perdite o soffrire ristagno a qualche industria e ramo di commercio. E bensì vero che esse non furono peranco avvertite in molte località e che ebbero durata brevissima in quelle stesse provincie in cui si manifestarono: ad ogni modo il brusco ribasso nei corsi dei cambi, combinato all'azione di altre cause, portò un incaglio reale nelle operazioni commerciali, e determinò alcune industrie a tenersi in riserbo nella tema che la scomparsa dell'aggio fosse per nuocere allo spaccio dei loro prodotti. Però gli inconvenienti di cui discorriamo ebbero durata brevissima, nè impedirono che le liquidazioni alla fine dell'anno si compiessero colla massima regolarità.

Nel campo delle industrie si ebbero i risultati seguenti:

Industrie tessili. — In novembre si era manifestato un risveglio nelle condizioni dell'industria serica; sfortunatamente però esso fu di breve durata ed il maggior lavoro, cui in quel mese si erano dati gli opifici serici, cessò alla fine del bimestre per dar luogo all'inazione precedente. Un nuovo ribasso di prezzi nelle sete filate costrinse molte filande a sospendere il lavoro.

La filatura della lana e del cotone per lo contrario procedette attivissima: altrettanto deve dirsi per la fabbricazione dei tessuti di lana e di cotone.

Industria casearia. — Il sempre crescente allevamento del bestiame e specialmente delle vacche da latte in Lombardia contribuì a far prosperare viemaggiormente l'industria casearia. A questo stesso risultato condusse il rialzo, verificatosi negli ultimi mesi del 1880, nei prezzi del latte, dei formaggi e del burro.

Nella Valtellina, per l'estendersi delle latterie sociali, l'industria casearia è in via di notevole incremento. Sviluppo ancor maggiore ha desso conseguito nell'Emilia: basti qui far menzione del caseificio a vapore esistente nel comune di Bihbiano, il quale, oltre alla fabbricazione del formaggio di grana, attende ora anche a quella di formaggi ad uso svizzero.

Industria mineraria. — Continuò la diminuzione nella produzione e nell'esportazione di minerali metalliferi delle miniere di Sardegna, notata nel precedente bimestre. Lo zolfo invece fu abbastanza richiesto e l'esportazione discretamente attiva. Catania sola ne esportò 18,416 tonnellate.

Le cave d'amianto presso Sondrio ebbero nel bimestre grande lavoro. Si spera sieno riattivate fra poco le cave di pietra oliare in Piuro (Sondrio) e si possa presto mettere in commercio il pregevolissimo marmo bianco di Motta sullo Spluga, che finora non fu estratto, se non in quantità insignificante, per le esigenze di alcuni proprietari della cava.

Infine nel comune di Cagli (Pesaro) è stata aperta recentemente una ricca cava di pietre litografiche ove sono occupati circa 50 operai. Le pietre estratte vengono poi lavorate in Pesaro, in un vasto opificio con macchine a vapore nel quale lavorano costantemente 80 operai.

Altre industrie. — L'industria del ferro soffrì per il ribasso dell'aggio e per un aumento nelle merci e sta in trepidazione temendo che il ritorno alla circolazione della moneta metallica sia per favorire la produzione estera.

Grande incremento prese in Vicenza la fabbricazione del lucido da scarpe e da cuoi. È noto che questo articolo veniva prima importato quasi tutto dalla Francia e dalla Germania, perchè la sua fabbricazione non avea mai potuto attecchire, in larghe proporzioni, fra noi. Ora la fabbrica esistente in Vicenza fornisce un ottimo prodotto e dà lavoro a cento operai. Essa è mossa da forza idraulica ed è provveduta di congegni molteplici mediante i quali si ottiene il prodotto ultimato e condizionato fino all'imballaggio.

La nuova tintoria a vapore per il color rosso fino e la fabbrica di bottoni in avorio vegetale esistenti in Piacenza, hanno già acquistato credito nei mercati, così che i loro prodotti vi sono accolti con molto favore.

La fabbrica di mattonelle di Reggio Emilia ha migliorata ed estesa la sua produzione: essa si dedica ora alla costruzione anche di parti decorative, di edifici e di tubi per conduttura di acque. Ad estendere l'industria delle calze a macchina, si è costituito in Reggio un Comitato coll'intento di promuovere adesioni al progetto di costituzione di una società anonima per azioni, che sviluppi la produzione e procuri maggiori sbocchi di consumo ai prodotti dell'industria.

Impianto di nuovi stabilimenti industriali. — Sotto la ditta A. Peretti si istituì un importante negozio di coloniali in Alessandria.

Nel comune di Fano (Pesaro) venne fondata una fornace di laterizi a sistema Hoffmann perfezionato. Attualmente lavorano in quest'opificio oltre 60 operai, senza contare il personale addetto ai trasporti. Alla fabbrica di fettucce in Pesaro è stata testè aggiunta una tintoria.

Nelle provincie di Lecce, Reggio Calabria e Messina si impiantarono nel bimestre nuovi stabilimenti per l'estrazione dell'olio d'oliva con strettissimi tanto a vapore che a turbine. In quella di Lecce sorsero inoltre stabilimenti, anche a vapore, per la macinazione dei cereali e la fabbricazione delle paste.

A Napoli una casa bancaria fondò un importante stabilimento enologico.

In Milazzo (Messina) è stato fondato un nuovo

opificio per l'estrazione dell'olio dalle sanse col solfuro di carbonio.

In Catania si impiantò uno stabilimento a vapore per la fabbricazione di saponi e candele steariche coll'olio estratto dalle sanse.

Chiusura di opifici industriali. — Nel comune di Rubiera (Reggio Emilia) si chiuse una fabbrica di fiammiferi, essendosi il proprietario trasferito a Modena.

Anche per rispetto al commercio conviene, allo scopo di formarsi un'idea più esatta, adottare alcune distinzioni importanti, a seconda dei prodotti principali su cui si effettua. È per ciò che terremo separati il movimento delle granaglie, da quello dei bestiami, dei vini, ecc.

Granaglie. — Pochissimo animato fu il mercato dei cereali nel sesto bimestre: cessò la speculazione che avea rese attivissime le contrattazioni di questi prodotti nel bimestre precedente, ed i prezzi che erano saliti alquanto, subirono nuovi ribassi. Causa di questo fatto non furono tanto il ribasso dell'aggio e la cessazione della speculazione, quanto piuttosto i ricchi depositi esistenti, i quali determinarono una straordinaria fiacchezza d'affari in quest'articolo. Il riso ribassò più degli altri cereali.

La media generale dei prezzi fu la seguente:

Fumento di prima qualità da L.	26 a 28	per quintale;
Mais nostrale	» » 17 a 19	»
Riso	» » 35 a 36.50	»

Bestiami. — Più che per tutti gli altri prodotti, la repentina diminuzione dell'aggio fu causa di un forte ribasso nei prezzi del bestiame, ribasso che, secondo la Camera di Torino, sarebbe del 10 al 12 per cento. Va però fatta eccezione per i suini, per i quali la domanda si mantenne anzi animatissima. L'esportazione del bestiame fu in generale assai fiacca nel bimestre e questo fatto, oltrechè dalla causa di cui sopra, fu originato dalla grande importazione fatta in Europa di buoi e carne macellata fresca dall'America.

Vini. — Attivo fu il commercio dei vini all'interno e la loro esportazione all'estero acquistò proporzioni ancora più larghe. Dalla sola stazione ferroviaria di Avellino furono spediti per l'Alta Italia e per l'estero 63,380 ettolitri di vino con una differenza in più, sul 6° bimestre 1879, di ettolitri 44,983. L'esportazione da Messina raggiunse la cifra di ettolitri 71,012 mentre fu di 44,881 nello stesso periodo del 1879 e di 9980 nel 1878. Naturalmente una domanda così estesa provocò un nuovo aumento di prezzi, cosicchè in media i vini vecchi vennero pagati da L. 45 a 55 ed i nuovi da L. 38 a 42 per ettolitro.

Olii. — Anche gli olii ribassarono di prezzo sia per l'abbondante raccolto, come per le frequenti importazioni dall'estero e l'uso di altri surrogati. Le contrattazioni furono in generale fiacche e l'esportazione ridotta sensibilmente. I prezzi, per le qualità finissime, si aggirarono fra le L. 120 e le 130 per quintale.

Sete. — Il commercio serico ebbe qualche risveglio nel principio del bimestre, poi ricadde, in parte per l'abbassamento dell'aggio, che cagionò nuovi ribassi nelle sete filate e nei tessuti di seta. Le richieste furono assai limitate e poche le transazioni compiute in quest'importante articolo.

Finalmente, per ciò che riguarda il credito, si ha motivo a notare che molte Camere di commercio si occupano dell'argomento del corso forzoso, e tutte sono d'accordo nel desiderare la sollecita attuazione del progetto d'abolizione.

In quanto al credito, in generale si ebbe una specie di contrazione nel lavoro bancario, perchè le banche dovettero, per misura di prudenza, restringere gli sconti e le anticipazioni — massime in novembre — tanto per la grande affluenza dei ricorrenti, come per la straordinaria massa di ritiri che ridusse di molto l'ammontare dei conti correnti. Fatti colesti che quantunque si manifestino di consueto alla fine d'ogni anno, perchè gli industriali e commercianti devono far fronte ai loro impegni, assunsero nello scarico del 1880 proporzioni maggiori in causa del panico destato dall'annuncio del progetto d'abolizione del corso forzoso. Alla fine del bimestre però le cose erano tornate allo stato normale, nè le perturbazioni di Borsa, verificatesi in alcune piazze principali, ebbero per ventura, conseguenze disastrose.

La Succursale della Banca Popolare di Vicenza, in Arzignano, si è costituita indipendente.

In Ferrara alcuni privati promossero l'istituzione di una Società cooperativa per la vendita del pane, di farine e di altri commestibili.

A Correggio (Reggio Emilia) vennero fondate una Banca Mutua popolare ed una Società cooperativa di consumo.

Tutti i fallimenti dichiarati nel bimestre furono di pochissima importanza.

Salari. — In alcune località e specie nella Lombardia aumentarono i salari degli operai. Merita a questo proposito di rilevare qui che, in causa di recenti scioperi, l'aumento delle mercedi, per gli operai impiegati negli stabilimenti serici in Como, hanno raggiunto il massimo limite di quelle pagate dagli industriali di Lione.

PERFEZIONAMENTI FERROVIARI

Ormai tutta l'Europa e l'America del Nord sono coperte di ferrovie e non andrà molto che gli enormi continenti dell'Asia e dell'Africa ne saranno attraversati. A misura che si dilata l'azione di questo potente strumento di civiltà, maggiore si prova il bisogno di compensare l'aumento delle distanze col l'aumento delle velocità. Quando si andrà da Parigi a Pekino per strada ferrata si vorrà non metterci più tempo di quello che occorresse anticamente per recarsi da Parigi a Lione. Il tempo è moneta, si dice, e questo è vero se trattasi di uomini industriosi ed energici. È vero ancora che le locomotive sono state tanto perfezionate che esse possono rimorchiare, nelle linee pianeggianti, i convogli di viaggiatori con velocità superiori a 100 chilometri all'ora. Sulla linea del Nord della Francia il limite di velocità permesso dai regolamenti ministeriali è di 120 chilometri; affrettiamoci però ad avvertire che praticamente non vi si raggiunge quest'enorme velocità. Un grande aumento di celerità è però stato arrecato in tutta Europa ai treni diretti e altrettanto dovrà pur farsi anche in Italia. Lasciando in disparte l'Inghilterra, ove le velocità sono, generalmente parlando, maggiori che sul continente, noi

possiamo addurre delle velocità *effettive* che non si sarebbe osato di praticare or fanno pochi anni, sul nostro stesso continente. Così le velocità di percorso variano in Francia, nei treni rapidissimi, fra i 72 e gli 80 kilom. all'ora, nelle sezioni di linea in cui le pendenze sono assai tenui e le curve hanno lunghi raggi. Le velocità *massime*, in questi stessi tronchi, sono però assai maggiori, poichè raggiungono in alcuni punti i 90 ed anche i 96 chilometri. Presso noi si cammina con minore speditezza, anche nelle più favorevoli condizioni di terreno. Il *maximum* di velocità avviene, per quanto crediamo, fra Modena e Reggio, ove la distanza di 24 kilom. è percorsa in 28 minuti. E questa una velocità di poco oltre a 51 kilom. l'ora. Siccome però si parte dal riposo, all'origine del tronco, per ritornarvi, alla fine, cosicchè v'ha in ambo i casi, una perdita di tempo; e siccome inoltre la speditezza del percorso non è mai completamente uniforme, così accadrà necessariamente che la massima celerità, sull'intervallo in questione, sia assai poco discosta dai 60 chilometri, ossia 4 kilom. per ogni minuto di tempo.

Nella più parte delle ferrovie italiane bisogna rinunciare alla speranza di raggiungere le velocità che sono praticate nell'Europa centrale e boreale. Laddove il terreno è intersecato da montagne, od anche da colline, occorrono forti pendenze, curve pronunciate, frequenti gallerie, grandi sterri e rinterrati, cosicchè riesce ineffettuabile o per lo meno pericolosissimo di corrervi come nelle ampie pianure. È impossibile ciononostante che noi ci limitiamo alle velocità in uso oggigiorno. La grandissima celerità del treno per la valigia postale delle Indie, che non abbiamo menzionato perchè serve agli stranieri e non a noi, ci dimostra che è possibile di raggiungere, nei nostri treni diretti, delle velocità che sorpassino, in media, di una diecina di kilom. quelle che ora sono praticate. È questo un bisogno che fu già avvertito ed al quale si darà presto la dovuta soddisfazione. Mentre però dobbiamo prepararci, nonostante il dispendio maggiore di trazione che ne sarà conseguenza, a porci all'altezza degli altri paesi europei, bisogna ancora che pensiamo ad ovviare al pericolo che quest'aumento di velocità trae con sé.

Intendiamo parlare dei mezzi di arrestare un convoglio lanciato a grande velocità, allorchè un ostacolo qualsiasi impone di farlo. È impossibile di fatti che questo bisogno non si presenti assai di sovente, e troppo lungo sarebbe l'enumerare i casi svariatisimi in cui occorre al macchinista che guida un convoglio di soffermarsi a breve distanza dal punto in cui ha scorto il pericolo. È ciò appunto diviene tanto più difficile quanto maggiore è la velocità del treno, come ognuno può intendere agevolmente. Ciò però che tutti non sanno è che questa difficoltà non cresce nella semplice ragione della velocità, ma nella ragione del quadrato di essa, ossia della velocità moltiplicata per sé stessa; cosicchè se, ad esempio, la velocità fosse doppia, la forza resistente dovrebbe esser quadrupla.

Ciò stante, oltre all'azione del contro-vapore, ossia all'effetto prodotto dall'usare il vapore allo scopo di contrariare il moto, vennero inventati dei freni più energici di quelli usati nel passato. Questi difatti consistevano comunemente in zoccoli di legno che, manovrati con delle manovelle e mediante delle viti, ponevano a contatto essi zoccoli coi cerchioni delle ruote del tender e, di alcune carrozze, fralle

più pesanti, contenute nel treno. Dipoi, questo espediente di difficoltà il moto di alcuni veicoli sembrando troppo lento, si immaginò di produrre istantaneamente il serraggio con liberare dei pesi che, colla loro caduta, producevano il contatto anzidetto fra gli zoccoli e le ruote. Ma anche ciò non bastò, cosicchè si ricorse e si ricorre di più in più ai cosiddetti *freni continui*, mediante i quali il macchinista può, in un attimo, porre in azione i freni di tutti i veicoli del convoglio. Siccome questi freni continui dovranno essere applicati anche in Italia, non si tosto sia adottato l'aumento di velocità dei treni, e sarebbe ben fatto che lo fossero fin d'ora, così non è ozioso che ce ne occupiamo. Anzi ci riserviamo di far menzione di un meccanismo speciale che un nostro amico ha inventato per questo scopo e di cui daremo cenno in un prossimo numero.

I freni continui più generalmente adottati, sia in Europa che in America, sono di due specie e basati su due principii totalmente opposti. I freni Westinghouse riposano sopra la condensazione dell'aria effettuata dalla forza stessa della locomotiva. I freni Smith, perfezionati dall'ingegnere Hardy di Vienna, operano in virtù di una pronta rarefazione dell'aria, ottenuta da una fuga rapidissima del vapore. Si gli uni che gli altri arrestano tutti gli assi del convoglio, perchè ogni veicolo, inclusive la locomotiva ed il tender, è munito d'un recipiente nel quale si opera la compressione o la rarefazione; il qual recipiente, quando l'aria, che vi è normalmente allo stato ordinario, sia condensata o dilatata, pone in azione i freni di tutte le ruote del veicolo. Segue da ciò che, sia nell'uno o come nell'altro sistema, un tubo, unico o multiplo, deve esistere lunghevolmente tutto il convoglio. Il freno Westinghouse ha un serbatoio principale d'aria compressa sotto la locomotiva e dei minori sotto tutti gli altri veicoli, cosicchè la compressione dell'aria viene operata in tutte queste capacità, mercè il tubo che le collega. Inoltre havvi, sotto ogni veicolo, un piccolo cilindro col suo stantuffo che trasmette l'azione agli zoccoli. Finchè l'aria è compressa, lo stantuffo non si move e gli zoccoli stanno fermi. Ma se il macchinista od un agente qualunque del treno, ravvisa il bisogno di fermarlo o solo di rallentarlo, non ha che da aprire un robinetto; l'aria compressa fugge istantaneamente e questa rottura di equilibrio, producendo una diminuzione nella sua pressione, pone in moto una valvola, ed allora essa penetra simultaneamente in tutti i piccoli cilindri, ne aziona gli stantuffi ed il serramento dei freni è operato. Simile effetto viene a prodursi automaticamente in caso di rottura o separazione del treno in più frazioni, perchè allora, il tubo essendo rotto, ciò equivale all'apertura d'un robinetto; ogni divisione del convoglio trovasi, in tal modo, spontaneamente frenata senza che v'intervenga l'azione del macchinista. Nel freno Smith i recipienti sottoposti ai veicoli consistono in soffiotti che hanno un fondo fisso ed un altro mobile che, spostandosi, pone in azione gli zoccoli. Finchè l'aria è allo stato naturale nei soffiotti, i freni non agiscono. Siccome però il tubo che li congiunge è in relazione con un robinetto di scarico di vapore, se si apre questo robinetto il vapore fugge, fa il vuoto nel tubo, i fondi dei soffiotti perdono l'equilibrio e si spostano, producendo il contatto degli zoccoli colle ruote. Questo sistema ha il difetto di poter essere paralizzato da dei meati

che esistessero nel tubo; perchè l'aria entrerebbe da questi meati mentre uscirebbe trascinata dal getto del vapore. Per rimediare a siffatta eventualità l'ingegnere Hardy fece due tubi invece d'uno solo; aggiunse cioè al tubo che corre per tutto il convoglio, un altro simile che non si applica che alla locomotiva ed al tender. Questo secondo tubo, essendo soggetto a minori spostamenti, rimane maggiormente sicuro e vale ad azionare i freni della testa del convoglio quand'anche il maggiore dei tubi sia più o meno paralizzato.

Il freno Westinghouse è senza dubbio di una grande efficacia. Mentre, coi freni a mano, un convoglio lanciato a grande velocità non si ferma che dopo percorsi 800 a 1000 metri e coi freni Newall, pur essi a mano, dopo 500 a 600, si è sperimentato, sull'ovest francese, che un treno di 12 vetture che cammina in ragione di 76 Kilom. all'ora, può fermarsi in 150 metri, se percorre un'orizzontale; in 214 metri se discende con 5 millesimi di pendenza e con 88 Kilom. di velocità; in 250 metri nelle condizioni di massima pendenza e velocità di quella rete. Il sistema Smith-Hardy ha dato esso pure risultati eccellenti, ed ha maggiore semplicità dell'altro sistema; pel qual motivo è spesso preferito, soprattutto in Inghilterra.

Altri sistemi di freni continui sarebbero ancora da menzionare, quali il sistema Achard, che si vale dell'elettricismo per forza motrice, quello Heberlein che approfitta della forza viva del convoglio. Ce ne asteniamo per non dilungarci troppo e perchè abbiamo promesso di ritornare su questo argomento. Una Commissione d'ingegneri francesi, in un rapporto a quel Governo, da cui abbiamo tolte parecchie delle notizie qui indicate, suggerisce l'uso dei freni continui nei treni che camminano alla velocità di 60 kilom. all'ora. Abbiamo veduto che, fin d'ora, in taluna località, non siamo gran fatto discosti da questa misura. Essa dovrà raggiungersi fra non molto su non poche linee. Ci si permetta inoltre d'opinare che non è soltanto la velocità che bisogna aver di mira. La velocità non è l'impellente unico dell'adozione dei freni continui. La frequenza dei treni e le condizioni speciali di costruzione possono richiederli altresì. Ne sia prova che la Compagnia del Nord francese sta applicando i freni continui anche ai treni omnibus e perfino a quelli di merci.

Desideriamo che le amministrazioni delle nostre ferrovie si occupino di quest'argomento e le esortiamo a concertare fra loro un sistema uniforme di freni continui che sia il più adatto per le nostre linee. Soprattutto diano opera efficace ai loro studii e non imitino le nostre Commissioni parlamentari, delle quali in generale può dirsi che impiegano il triplo del tempo che occorre per prendere le loro conclusioni. La Commissione d'ingegneri francesi che studiò i provvedimenti atti ad ovviare ai disastri ferroviarii prese le sue risoluzioni e formulò il suo rapporto in 11 mesi, dopo aver studiato tutte le strade ferrate francesi in ordine al materiale fisso, al materiale mobile ed all'esercizio. In quest'intervallo di tempo essa formulò il suo questionario e lo fece approvare dal ministro; esaminò 218 nuove invenzioni e fece rapporto sopra 120 di esse mediante altrettante relazioni dettagliate; ascoltò tutti quelli che si presentarono e distese la sua relazione complessiva. Questa sollecitudine è desiderabile che sia imitata anche in Italia.

Rivista Bibliografica

Della contribuzione nelle avarie comuni dell'avv. CESARE VIVANTE. — Bologna, 1881.

L'avv. Cesare Vivante di Venezia pubblicò la sua monografia sulla *Contribuzione nelle avarie comuni*, già inserita nell'*Archivio Giuridico*. E lo stesso autore dei *Raccomandatori nella navigazione a vapore*, delle *Stallie e controstallie nei trasporti marittimi*, della *Polizza di carico* (ediz. Hoepli). Non ci si accusi, ricordando questi altri lavori, di voler fare la *réclame* al giovane scrittore. Egli non ne ha affatto bisogno: saprà farsela da sè e molto solidamente, perchè nelle opere sua rivela quella castigatezza di concetti, quella calma riflessiva sui soggetti trattati, quella eleganza e sobrietà di stile, che distinguono sin da principio il pensatore dal compilatore, lo studioso appassionato della scienza dall'ambizioso che ha fretta di metterè in luce il proprio nome. L'avvocato Cesare Vivante ha un bell'avvenire, e saprà percorrerlo dignitosamente e splendidamente.

Nella sua monografia sulla *Contribuzione ecc.*, egli accumula in poche pagine gran copia d'idee, molti fatti giudiziosamente studiati ed apprezzati, ed una critica fine, avvedutamente trattata e volta sagacemente allo intento suo. Rilevando che « il commercio marittimo assume sempre più largamente, colla rapidità dei trasporti e delle corrispondenze, un carattere cosmopolita, e che ogni nave la quale giunga in porto ci reca la legge e le consuetudini del suo paese, e ogni mercante c'invia da lontano le formule dei suoi contratti, » egli vede nella uniformità delle leggi marittime una conseguenza imprescindibile del libero scambio. E questo accordo, secondo l'autore, è più che mai necessario per le norme della contribuzione, la quale deve regolarsi in quel porto, qualunque esso sia, in cui finisca il viaggio; soltanto con questa uniformità si possono conciliare i numerosi interessi che si raggruppano intorno ad un regolamento d'avarie. L'autore si occupa quindi a dimostrare come il progetto Mancini, mantenendo la regola di contribuzione vigente nel nostro codice, ormai ripudiata da tutti gli altri, cada in un vero errore giuridico ed economico dannosissimo alla nostra marina. Paragona le disposizioni dei diversi codici, l'inglese, lo spagnolo, l'olandese, il germanico, gli americani, ecc. e ricorda parecchi fatti occorsi, all'ombra del nostro, i quali screditano all'estero la marina nazionale. Codesti fatti furono incoraggiati dalle disposizioni legislative presso noi vigenti, le quali, dopo dieci anni di studi, e in onta ai voti concordi dei congressi marittimi, delle Camere di Commercio e degli assicuratori, a dispetto d'ogni consiglio scientifico sono ritornate, per un circolo vizioso di modificazioni, al punto da cui intrapresero la riforma. Quali conseguenze da questo stato di cose? L'avv. Cesare Vivante si diffonde in merito della questione, trattando magistralmente la parte che si riferisce al diritto; e noi lasciamo agli uomini competenti il giudizio sull'autore, giudizio che deve, senza dubbio, incoraggiarlo a perseverare nei suoi studi e a dargli la sicurezza che la parola sua sarà sempre utilmente ascoltata dagli specialisti e dai legislatori. Una sola cosa dobbiamo dire, che a noi, cioè, d'indole assai di vedere l'avv. Vivante volte a quella scienza che non è la nostra, quantunque

egli abbia sempre mostrato per l'economia politica molta simpatia e vivissimo desiderio di farsene appassionato cultore. Abbiamo perduto così una buona penna ed una eletta intelligenza.

IL CONGRESSO PER LA RIFORMA DEL CREDITO FONDIARIO

Alle deliberazioni di ordine generale ed a quelle relative alle cartelle fondiari (delle quali parlammo nel nostro ultimo numero) fanno seguito quelle di ordine giuridico ed ipotecario.

Il Congresso fa voto che voglia il Governo del Re invitare i rappresentanti di tutti gl'Istituti a formulare, d'accordo, se lo si possa, un nuovo modulo di contratto condizionato di mutuo, provocandone poscia la superiore approvazione.

Questa deliberazione fu provocata dalla proposta presentata dal Banco di Napoli, da noi riferita in uno dei precedenti numeri, concepita come segue: « Semplificare la redazione del contratto condizionato di mutuo, togliendo dai moduli superiormente approvati tutti gli articoli che sono la copia letterale della legge e del regolamento, bastando un articolo col quale il mutuatario riconosca, come parte integrante del contratto gli articoli della legge e del regolamento di cui è parola. Il Congresso se ne rimette dunque a studi ulteriori, senza formulare su questo punto nulla di concreto. » Un altro voto del Congresso riguarda alcune modificazioni da introdursi all'art. 12 della legge, circa la consegna delle cartelle da farsi dall'Istituto al mutuatario e la annotazione da farsene dal Conservatore delle ipoteche, in margine all'iscrizione già presa, sulla presentazione dell'atto definitivo di mutuo. — Altri riguardano i certificati da rilasciarsi dai conservatori. Non entriamo nei particolari, perchè le deliberazioni citano articoli di leggi speciali intorno alle ipoteche, posteriori al Codice civile, cui richiederebbe troppo spazio il riferire per intero. Diremo soltanto, che esse deliberazioni tendano a rendere più semplici e più spedite le formalità ipotecarie a vantaggio delle operazioni di credito fondiario. Una di indole generale è la seguente: « Il Congresso richiama l'attenzione del Governo perchè il servizio degli uffici ipotecari si faccia meglio e più spedite nell'interesse non solo del Credito fondiario ma di tutti i cittadini. » Il Congresso raccomanda al Governo che nella revisione dei Codici si tenga presente la necessità di sancirvi, che la prescrizione non debba correre riguardo ai terzi possessori sui fondi ipotecati al Credito fondiario fino alla estinzione dei mutui. — Il Congresso ritiene essere in facoltà degli Istituti di concedere ai deliberatori dei beni ipotecati al Credito fondiario la liberazione dei mutui in cartelle al valore nominale. — Ritenuto che nei giudizi di purgazione, per avvenuta vendita dei fondi ipotecati al Credito fondiario, gli Istituti possono essere obbligati, in conseguenza dell'aumento del decimo ed in difetto di oblatori, a restarne aggiudicatari, a norma dell'art. 736 del Codice di procedura civile, il Congresso raccomanda al Governo di provvedere in modo che si concilino l'interesse del movimento della proprietà e quello degli Istituti per evitare in tali casi

le frodi, col principio fondamentale che non sieno gli Istituti stessi tenuti a rendersi aggiudicatari degli immobili.

Seguono deliberazioni concernenti il domicilio eletto del debitore e le aggiunte da farsi in proposito alla legge attuale. Dopochè il Congresso fa voto che con provvedimento legislativo gli Istituti siano dispensati, in caso d'esecuzione, dall'obbligo della notificazione del titolo esecutivo tanto ai mutuatari e ai loro successori, quanto ai terzi possessori che abbiano fatto la denuncia del trapasso a norma di legge, prescrivendosi che il titolo esecutivo si depositi entro dieci giorni dal precetto nella cancelleria del tribunale, davanti al quale si dovrebbe procedere per tutti gli effetti di legge. Il Congresso raccomanda inoltre al Governo che si stabilisca per legge che il termine della citazione, nel caso di nomina del sequestratario, possa venire abbreviato dalla autorità competente più della metà del termine ordinario.

L'art. 22, lettera c, della legge stabilisce, nel caso d'espropriazione forzata, che l'Istituto può domandare l'incanto dei beni del debitore, attribuendo agli immobili come prezzo venale quello che fosse stato loro attribuito nel contratto di prestito, ovvero quel valore che risultasse dall'estimazione dei beni sulla base dell'art. 663 del Codice di procedura civile. Stabilisce inoltre che, qualunque sia stato il modo di valutazione, l'Istituto non avrà mai obbligo di sottostare all'offerta e alle conseguenze che ne derivano secondo il predetto art. 663. Ora il Congresso chiede si aggiunga alle dette disposizioni quanto segue: « Non sarà ammessa alcuna opposizione al modo di vendita dei fondi proposto dallo Istituto, sia a corpo, sia a lotti. »

Vengono poscia altre deliberazioni intese ad ottenere che l'acquirente e l'aggiudicatario degli immobili, ipotecati al Credito fondiario soddisfino quest'ultimo del suo credito entro un preciso termine.

Tutte le disposizioni poi di procedura speciale in deroga a quella ordinaria, stabilite dall'art. 22 della legge a favore del Credito fondiario e contro i debitori di questo, il Congresso chiede vengano resi applicabili eziandio contro i deliberatari dei beni espropriati. — Per ultimo il Congresso raccomanda in genere che siano, anche nell'interesse generale, abbreviati i termini assegnati nei procedimenti di esenzione immobiliare e semplificate le forme di essi. — In quanto alle materie d'ordine fiscale, il Congresso fa voti affinché il Governo studi se sia possibile ridurre le tasse erariali che si pagano per abbonamento, ed affinché nelle modificazioni da introdursi nella legge attuale sia ridotta ad un quarto la somma dovuta a titolo di rimborso di tassa dai mutuatari nei casi di rimborsi totali o parziali dei mutui. Il Congresso fa voti pure affinché gli Istituti, esigendo per ritenuta la tassa di ricchezza-mobilità sulle cedole delle cartelle fondiarie e versandola direttamente all'Erario, siano esonerati dal pagamento del premio della riscossione. Il Congresso poi chiede che sia resa effettiva per gli Istituti una facoltà ad essi già concessa nominalmente dall'art. 8 della Convenzione 4 ottobre 1865; quella cioè di valersi degli esattori delle tasse dirette per la riscossione dei loro crediti.

Terminiamo col riferire una mozione notevolissima, quantunque di dubbio significato, votata da ultimo dal Congresso *all'unanimità*, dietro proposta, crediamo, del presidente on. Sella.

« Il Congresso :

« Ritenuto che agli Istituti incaricati del Credito fondiario si volle affidare un servizio di pubblico interesse e non un privilegio per favorire i detti Istituti ;

« Desiderando che siano fatte alla proprietà fondiaria tutte le agevolezze possibili per procurarsi i capitali occorrenti ;

« Fa voto :

« Che le facilitazioni legislative e finanziarie accordate agli Istituti di credito fondiario siano per quanto è possibile, fatte di diritto comune. »

Questo voto ci fa meraviglia e non poco. Non è egli strano che i rappresentanti di Istituti privilegiati rinunzino per conto dei loro mandanti ai privilegi di cui questi godono? Ma allora perchè si sono affaticati a discutere e formulare nel modo più acciò proposte e raccomandazioni al Governo e al potere legislativo, affinché rendano l'azione degli Istituti sempre più potente, i mezzi legali di cui dispongono sempre più numerosi e più larghi? Dal rapido resoconto che abbiamo fatto, si vede come gli Istituti, anzichè spogliarsi dei privilegi che hanno, desiderano che questi vengano meglio espliciti ed estesi. Invece il voto finale del Congresso sembra che di strugga tutto il lavoro precedente, col dire che le *facilitazioni legislative e finanziarie* accordate agli Istituti vengano *rese di diritto comune* (!). Vero è che si aggiungono le parole: *per quanto è possibile*. Ma poichè non viene precisato nulla, si è quasi tentati di credere che i congressisti reputino che ciò sia impossibile o poco meno. Insomma noi vi scorgiamo una contraddizione bella e buona.

Per parte nostra, mentre pochi giorni fa, e precisamente nell'*Economista* del 13 corrente, esprimevamo l'opinione che *alcuni* dei privilegi concessi agli Istituti di credito fondiario si potessero utilmente estendere ad altri enti finanziari, eravamo assai più modesti nei desideri. Prima di tutto ci limitavamo a chiedere il pareggiamento di questi a quelli, per le operazioni analoghe a quelle compiute dai primi, soltanto in ciò che concerne la misura dei diritti erariali. In secondo luogo, stimando che gli Istituti di credito di privata fondazione abbiano pur sempre maggiori titoli a concessioni che non i singoli privati, per quelli e non per questi chiedevamo la concessione in discorso; anco nella previsione che l'erario dello Stato difficilmente per ora si rassegnerebbe a subire una troppo grande diminuzione di entrate nel ramo delle tasse sugli affari. La nostra domanda ci pare, nonchè precisa, assai ragionevole e discreta, e la manteniamo confidando che, cui spetta, l'accoglia con favore.

IL BLAND BILL

Cernuschi scrisse un opuscolo, che intitolò *Le Bland bill*, nel quale difende gli americani dall'accusa di disonestà « *fatta loro dai monometallisti*. » A tale giunge l'amore d'un sistema (il bimetalismo), che, per difenderlo, si vede l'uomo, il quale s'è fatto improvvisamente ricco colla sola potenza dell'ingegno, e il cui nome è sinonimo di lealtà a tutta prova, sostenere una legge (il Bland bill), che, come

già ebbi a dire, si potrà sofisticamente legittimare, ma non si riuscirà mai con essa a mettere l'errore al posto della saggezza, nè la malafede in quello dell'onestà.

Non sono i *monometallisti* soli a lagnarsi del *Bland bill*, ma tutti coloro i quali, *in buona fede*, impiegarono i propri capitali nei titoli americani. Non v'ha dubbio che, sotto il punto di vista strettamente legale, tutte le obbligazioni emesse dagli Stati Uniti fossero pagabili, interessi e capitale, in oro od in argento a scelta del Governo. Ma tutti i suoi procedimenti legislativi ebbero per risultato di far considerare dal pubblico internazionale l'oro come tipo unico, come *the coin of the United States*; e fu su questa credenza che i capitalisti europei acquistarono per somme enormi i valori americani. Tant'è vero ch'essi aveano veduto le antiche conversioni effettuarsi in oro, ch'essi aveano toccato in oro gl'interessi dei loro titoli, i quali essi trafficarono sui mercati stranieri come valori rappresentanti oro e rimborsabili in oro; tant'è vero che da parecchi anni l'argento non figurava più in modo alcuno nel commercio di codeste obbligazioni, e che questo metallo era anzi espulso *legalmente* dalla circolazione monetaria degli Stati Uniti.

Il *Bland bill* rivela la pece di cui è macchiata la grande nazione americana, per lo stato di abbassamento morale in cui si trovano tutte le Repubbliche autonome che la compongono federalmente. Quando, nel 1878, il signor W. Roberts, nuovo presidente del *Board of Aldermen* di Nuova York, fece il suo discorso inaugurale, si dolse amaramente della pessima amministrazione municipale, ch'egli attribuiva soprattutto all'autorità eccessiva della legislatura d'Albany, autorità, egli disse, messa troppo spesso al servizio della corruzione, dell'egoismo e della passione. Gli è così, soggiunse, che negli ultimi vent'anni la legislatura approvò circa 2400 leggi relative al reggimento municipale, la maggior parte delle quali non ebbe per iscopo che di coprire la spogliazione e la frode. Ora, è a notarsi che lo Stato di Nuova York è la capitale economica della nazione americana, l'*Empire-City*, il centro, da cui irradia il male e il bene attraverso il mondo americano, e che lo Stato di Nuova York è, nel riguardo morale, il più rispettabile forse di tutti gli altri Stati della Confederazione. Queste condizioni peculiari dell'America spiegano come si sia formato ed abbia preso larghe proporzioni il partito degli *inflazionisti*, di cui il *Bland bill* è una lontana emanazione. Il Douglas non si perita di asserire che nelle assemblee, le quali aveano votato in favore della carta-moneta, i legislatori erano debitori che rappresentavano gl'interessi e le agitazioni di tutti quegli altri innumerevoli debitori, i quali, per dissipazioni o per infingardaggine, aveano ipotecato le loro terre. La terra essendo una proprietà di valore pressochè stabile, e il debito pubblico, per la continua moltiplicazione della carta-moneta, essendo di un valore sempre decrescente, gl'*inflazionisti* trovavano nella sua eccessiva emissione il loro vantag-

gio, dappoichè quanto maggiore si fosse fatto il volume della carta-moneta, il valore nominale della terra s'accresceva, e diminuiva in proporzione il valore del debito; — e questo fatto non poteva che ridondare a sommo beneficio dei debitori e a danno corrispondente dei creditori e degli abitanti sobri e lavoratori della colonia. Oltrechè avere mezzo di rispondere a buon mercato ai loro impegni, gl'*inflazionisti* trovavano, colla sempre maggiore emissione di carta-moneta, modo facile di acquistare nuove terre, le quali possedute dal Governo, erano pagate colla carta, che il Governo decretava *legal tender*, carta che costava poco, e che, quanto più grande ne era il cumulo, di meno valeva, e quanto di meno valeva, tanto più agevolmente con essa si moltiplicavano i nuovi acquisti. E ancora, per le continue oscillazioni di deprezzamento della carta stessa, pei rialzi e ribassi artificiali che ne erano la conseguenza sui prezzi delle merci e sulle operazioni bancarie, gl'*inflazionisti* aveano largo margine per le vergognose loro speculazioni commerciali e di borsa. Essi mirarono dunque costantemente, col mezzo dei loro rappresentanti legislatori, ad impedire la celebre legge detta *Resumption bill*, votata il 14 gennaio 1875, in forza della quale gli Stati Uniti si erano obbligati di riprendere col 1° gennaio 1879 i pagamenti in metallo.

E col partito degli inflazionisti, *the soft money party*, cooperò a violare la fede del *Resumption act*, il partito dei proprietari delle miniere d'argento dell'Ovest, *the silver party*, delle cui mene il *Bland bill* fu la vittoria e il trionfo. Non valse che nell'Est abbia avuto luogo in favore del « *legale pagamento del debito* » una lunga e tenace agitazione; non valse che i *meetings* dei banchieri iniziassero una coraggiosa campagna a Nuova York contro qualsiasi modificazione del *Resumption act*; non valse che il Senato del Maine votasse alla unanimità il « *legale pagamento*; » non valse che nello stesso senso si pronunciasse clamorosamente i cittadini del Savannat: all'apertura della sessione del 1877, tredici progetti di legge furono presentati al Congresso, aventi per iscopo di modificare o di abolire il *Resumption bill*; e alla riapertura del Congresso, in novembre 1877, sedici *bills* furono presentati per l'adozione della moneta d'argento *monometallica*. Ne risultò il *Bland bill*. L'onesto Hayes lo colpì invano del suo veto: la maggioranza dei 2/3 nelle due Camere si pronunciò in suo favore, e la politica monetaria degli Stati Uniti cadde sotto gli sforzi del *Silver party* e degli *Inflazionisti*.

I creditori abitano Nuova York e gli Stati dell'Est; i debitori si trovano negli Stati dell'Ovest e del Sud. Moore ci rammenta che un'avversione implacabile, un odio inveterato, regna fra le due sezioni della grande Repubblica: dai punti estremi degli Stati dell'Est e del Nord sino alla Delaware, ad una voce si chiamano furfanti e falliti gli uomini del Sud e dell'Ovest; dalla Delaware sino all'estremo Sud ed alla spiaggia del Pacifico, i giornali e il pubblico chiamano ad una voce i possessori

delle obbligazioni federali cogli epiteti di *shy-loks*, di *plutocrati* e di *ladri*. Il *Bland bill*, non soltanto è la manifestazione di uno spirito quasi universale di malafede, ma rivela ben anco una tendenza alla rivolta contro la ineguale distribuzione della ricchezza, che gli abitanti dell' Ovest vedono cagionata quasi precipuamente dai prestiti di guerra, ed un particolare odio intestino che quei prestiti fomentarono sempre ed inasprirono. Ferrara non si ingannava scrivendo: « il *Bland bill* sente ancora l'odore della polvere che nella guerra civile fu arsa ¹⁾. » Gli abitanti dell' Ovest hanno considerato come nemici i possessori delle obbligazioni federali, americani ed europei, i quali tirarono profitto egoisticamente dalle sventure maggiori della patria, a danno e spese di quegli Stati presso i quali le obbligazioni non si trovano, o si trovano in numero assai ristretto. Da lungo tempo studiavano il modo di colpire codesti speculatori crudeli nei redditi loro; e questo proposito era del pari accarezzato, per altre cagioni, dagli abitanti del Sud, i quali, considerando il debito pubblico come l'agente più formidabile della loro sconfitta durante la guerra civile, e come il simbolo di questa sconfitta, non avrebbero avuto troppi scrupoli per ricorrere a qualsiasi mezzo pronto ed efficace di sollevarsi dagli aggravi nei quali si sentivano pregiudicati ed offesi. Qualche anno fa, aveano cercato di recare nocumento ai possessori delle obbligazioni, proponendo che le si pagassero in biglietti di banco degli Stati Uniti, i quali perdevano allora il 25 per 100 relativamente al dollaro d'oro; ma il tentativo avendo fallito, l'Ovest e il Sud accolsero con entusiastica sollecitudine l'occasione del massimo deprezzamento dell'argento, per rimettere in circolazione l'antico dollaro bianco, quello del 1834, che sul dollaro d'oro perde circa l'11 per 100, e di rispondere con esso *legalmente* agli impegni del *Resumption act*.

E tale fu lo accordo generale su questo terreno, nel quale si conciliavano egregiamente gl'interessi palpitanti dei proprietari delle miniere, gli avversari e gl'invidiosi dei portatori delle obbligazioni federali, che contro il *Bland bill* si pronunciarono, come ho detto, inutilmente il Senato e il presidente Hayes: la questione alla Camera non fu neppure discussa sotto il punto di vista finanziario ed economico, ma fu risolta sotto la influenza della coalizione mossa contro gli Stati dell'Est da quelli del Sud e dell'Ovest. Bland e Jones trionfarono, il rappresentante cioè del *Silver party*, e il capo degli *inflazionisti*, Law dell'America.

Il bimetallismo a rapporto fisso fu restaurato al di là dell'Atlantico, e la gloriosa patria di Franklin, di Washington, di Lincoln, trovò modo di scroccare un buon gruzzolo di milioni, pagando i suoi debiti in numerario di *valore legale attuale*, come aveva promesso, *of the present standard value*. E Cernuschi può dire

inappuntabilmente: In tutti i titoli 5 per 100, 4 1/2 e 4 per 100 successivamente emessi (dopo la legge che autorizzava la *refunding* del 6 per 100), la parola *gold* (oro) non figura mai... « *Nous le demandons aux bondholders eux-mêmes, quel article de loi, quelle clause de contrat, quel texte pourraient-ils invoquer pour réclamer des dollars d'or exclusivement?...* »

Quel teatte? Il testo della morale politica dei popoli, la quale non si viola mai impunemente, come quello della morale privata degli individui. Non per nulla l'onesto è l'avveduto Hayes, anche quando accettava la doppia circolazione monetaria d'oro e d'argento, volle insistere fortemente perchè i buoni fossero pagati in *oro esclusivamente*: « Rimborsandoli in altra moneta — egli disse ripetutamente — sarebbe violare la fede pubblica e recare un male irrimediabile al credito degli Stati Uniti. »

E se per Cernuschi il *sistema* non avesse fatto velo alla verità, Cernuschi sarebbe stato, parlando del *Bland bill*, il più eloquente difensore della fede pubblica e il più sottile ammaestratore di saggezza governativa.

TULLIO MARTELLO.

DELLA UTILITÀ MONETARIA E DELLA UTILITÀ INDUSTRIALE DEI METALLI PREZIOSI

Da Enrico Cernuschi fu posta la seguente questione: « Si deve dire che l'oro e l'argento furono chiamati all'ufficio di moneta perchè sono metalli preziosi, o si deve dire che l'oro e l'argento sono metalli preziosi perchè furono impiegati come moneta? »

A questa dimanda le due risposte contrarie non si escludono, perchè se l'oro e l'argento non fossero preziosi, mancherebbe loro una condizione principale per essere moneta, quella di raccogliere molto valore in poco volume; e se l'oro e l'argento non funzionassero da moneta, non sarebbero preziosi, perchè l'elemento principale del loro gran valore sta per lo appunto nel fatto di essere lo strumento per eccellenza dei cambi e per eccellenza il denominatore comune dei valori.

E come se si chiedesse: dei diamanti si fanno gioielli perchè sono pietre preziose, o i diamanti sono pietre preziose perchè se ne fanno gioielli? L'una cosa e l'altra. Se il diamante non fosse pietra preziosa, nessuno lo cercherebbe fra le sabbie del Brasile e dell'India, nelle miniere Visaporo e di Golconda, e forse Luigi di Berquen non avrebbe insegnato a faccettarlo, e l'oreficeria non ne avrebbe fatto la sua principale materia d'arte, e la vanità non lo avrebbe considerato come il bene più cospicuo della sua cupidigia. Per la stessa ragione, se dei diamanti non si facessero gioielli, i diamanti non sarebbero pietre preziose, perchè ad alcun altro scopo principale potendo servire, cesserebbe la causa determinante il loro alto valore.

¹⁾ Vedi *Lettere di Francesco Ferrara al professore Tullio Martello* (Lettera XV) nella *Nuova Antologia*, fascicolo del 1° gennaio 1879.

In altre parole: perchè l'oro e l'argento sono preziosi? lo sono per le loro qualità eccezionali, mercè le quali possono essere destinati meglio di ogni altra merce all'ufficio di moneta, e rispondono egregiamente a certi bisogni peculiari della industria e delle arti belle; perchè il diamante è prezioso? lo è per altre qualità, esse pure eccezionali, mercè le quali, meglio di ogni altro prodotto, il diamante può soddisfare i bisogni della vanità. V'è alcun corpo semplice, che più dell'oro, resista inalterabile a tutti i contatti, a tutte le azioni esterne; e v'è alcun metallo che, come l'oro, si mantenga sempre quello che è in tutte le combinazioni, in tutte le fusioni, in tutte le leghe? v'è alcuna sostanza che, come quella dell'oro, si possa, senza che ne soffra mai alterazione, spezzare, allungare, distendere e ricomporre? v'è nulla, come l'oro, che si trasformi obbediente nel crogiuolo e sotto il martello, e ne serbi più intatta e duratura la trasformazione? v'è alcuna produzione più regolare di quella dell'oro, per modo che la sua quantità, relativa ai bisogni della circolazione monetaria, non possa essere mai troppa, nè troppo poca? v'è corpo che, più dell'oro, resista al consumo; che, come moneta circolante, si logori meno all'attrito dell'uso quotidiano? v'ha uomo al mondo che possa aggiungere un atomo d'oro all'oro che elabora la natura; e v'ha cosa al mondo che ne imiti il suono ed il colore, e che ne corrisponda al peso? Ecco qualità peculiari, che costituiscono, come direbbe il Ferrara, la *impossibilità della riproduzione fisica* e un tal *costo di riproduzione economica* da assegnare al metallo prezioso l'alto valore che ha. Così le proprietà del diamante - scalfire tutti i corpi e non poter essere scalfito da alcuno, rifrangere la luce più fortemente di tutti i corpi che la rifrangono, essere trasparente più di tutti i corpi trasparenti, esigere per la sua formazione temperature a cui l'arte umana non può giungere e raffreddamenti mille volte secolari - costituiscono del pari un caso in cui la *riproduzione fisica* è impossibile, ed in cui è tale il *costo di riproduzione economica* da portare al punto nel quale si trova il valore medio dei diamanti.

Ma, se il gusto, la moda, la vanità non volessero gioielli di diamanti; e se i cambi si potessero egregiamente effettuare senza la moneta d'oro e d'argento, il costo di *riproduzione economica* pel diamante, il costo di *riproduzione economica* per i due metalli sarebbe enormemente diminuito; anzi non avrebbe azione che per quanto il diamante potesse servire ad altri usi che a quello di soddisfare i prepotenti bisogni della vanità, per quanto l'oro e l'argento potessero servire del pari ad altri usi che a quello di soddisfare i bisogni della circolazione monetaria, in quanto, cioè, sussistesse la loro causa efficiente di valore, la loro utilità.

Si osservi tuttavia che, quand'anche l'oro e l'argento cessassero dalle funzioni monetarie, la loro utilità non sarebbe siffattamente diminuita come quella del diamante quando fosse abbandonato dalla moda. Potremmo dire del

diamante ciò che possiamo dire del frumento: se questa derrata non fosse più la principale sostanza alimentare dell'uomo, la sua utilità non si riferirebbe che ad usi affatto secondari, pei quali forse non varrebbe la pena di produrlo, o si produrrebbe in quantità assai limitata, perchè assai limitato ne sarebbe il consumo. L'oro e l'argento invece, il giorno in cui, per qualsiasi cagione, artificialmente o naturalmente, non fossero più chiamati all'ufficio di moneta, sarebbero egualmente dimandati dall'arte e dall'industria, perchè il loro consumo, sotto altra forma che quella di moneta, sarebbe universale ed incessante.

Le proprietà fisiche dei due metalli, non solo convengono per eccellenza alle funzioni monetarie, ma per eccellenza corrispondono alla fabbricazione di molti oggetti, i quali si producono con sostanze le cui proprietà sostituiscono assai imperfettamente quelle dell'oro e dell'argento. L'arte dell'ornatista è stretta alla piccola quantità di metallo prezioso di cui può disporre finché il metallo prezioso continui ad essere coniato; molti degli utensili e degli strumenti, che oggi si fanno con metalli inferiori, riuscirebbero assai meglio se si potessero fabbricare d'oro o d'argento; se i cucchiari, i coltelli, le forchette d'argento non si trovano che sulle tavole dei ricchi, se le posate d'oro servono alle mense dei re, non è questione di lusso soltanto: gli è che questi arnesi d'oro sono migliori di quelli d'argento, come quelli d'argento sono migliori di quelli d'oricalco o di packfong; molte suppellettili domestiche, molte parti degli apprestamenti guerreschi, delle bardature, degli addobbi, degli abbigliamenti, acconciature, guarnizioni, ecc., si preferirebbero d'oro e d'argento, appena questi metalli potessero svincolarsi dal servizio monetario per alimentare maggiormente l'arte bella e l'industria. Sono sempre avidi e bisognevoli dei due metalli preziosi l'oreficeria massiccia,¹⁾ la gioielleria, l'orologeria, le arti decorative, l'iscrizione, la tessitura dei brocati, la scoltura, la cesellatura, la doreria, la passamanteria, la tappezzeria, la ceramica, la galvanoplastica, ecc.; ed esse non sono giunte ad impiegare che un'assai piccola quantità del metallo prezioso.

Quando un panico generale colpì l'Europa alla scoperta dei nuovi depositi auriferi dell'Australia e della California, la questione del

¹⁾ In molti paesi vige sempre l'obbligo, per parte dei lavoratori di metalli preziosi, di presentare ad un ufficio speciale gli oggetti ch'essi producono, affinché sieno sottoposti ad una marca che ne guarentisca il titolo. Il concetto erroneo di questa legge è di giovare così al venditore come al compratore, e lo Stato percepisce una tassa per questo servizio. Nel *Trattato delle imposte* di VIGNES sono accertate le quantità di metallo prezioso che nella sola Francia furono sottoposte al saggio ufficiale dal 1830 al 1860:

ANNO	Oro	Argento
1830	Ettogr. 31,472	Ettogr. 540,995
1840	» 51,021	» 712,131
1850	» 52,561	» 572,169
1859	» 83,548	» 679,992
1868	» 102,038	» 691,654

deprezzamento dell'oro occupò peculiarmente le riflessioni degli economisti. Una disputa fu vivamente sostenuta fra Michel Chevalier e Léon Faucher, il primo volendo provare che la crescente produzione dell'oro doveva essere considerata come un fenomeno duraturo; che, per conseguenza, il suo valore dovea immancabilmente svilire; e che, per ciò solo, l'oro andrebbe ad essere impiegato in tutti quegli usi, ai quali, senza il suo deprezzamento, non potrebb'essere chiamato; — l'altro sostenendo invece che, ammesso il fatto dell'accresciuta e crescente produzione dell'oro, bisognava ammettere del pari che molte fossero le cause del suo assorbimento, per le quali le nuove quantità di metallo avrebbero trovato un sollecito impiego, senza riuscire esuberanti al punto di determinare quel deprezzamento che si verificherebbe nelle derrate alimentari qualora si mostrassero eccedenti ai bisogni dei consumatori. Faucher appoggiava la sua tesi dimostrando, fra le altre cose, che si erano esagerate le richieste del lusso, per le quali la doratura non era più riservata ai templi ed ai palagi, ma risplendeva quasi dappertutto nelle più modeste dimore. Egli dimenticava, nel citare questo fatto, che, per la estrema malleabilità di cui è dotato l'oro, una assai piccola quantità ne va impiegata a distenderlo ed applicarlo sulla superficie di che che sia ¹⁾. Ma, ben più utilmente per la sua tesi, avrebbe potuto osservare che il moltiplicarsi infinito della indoratura rivela per lo appunto l'universale desiderio di possedere in oro tutti quegli oggetti, nei quali, per mezzo della indoratura medesima, si sostituisce alla sostanza del metallo la sua apparenza ²⁾. Evidentemente Faucher e Chevalier trattarono la questione sotto un punto di vista diverso, l'uno attenendosi agli effetti immediati d'una produzione d'oro aumentata improvvisamente ed enormemente;

¹⁾ Basti il dire che con un metro quadrato di metallo puro, dello spessore di 0.56 a 0.57 cent. (0.56901), si potrebbe dorare, se i calcoli fatti non sono erronei, una superficie eguale a quella del globo terracqueo, che è di 509,941,000 chilometri quadrati. (Vedi *La population de la terre et sa superficie*, di C. BOISSAY).

²⁾ Anche l'industria propriamente detta riesce molto penosamente a valersi dei due metalli preziosi: l'oro entra in lega col platino a sostituire l'acciaio nelle molle spirali per renderle più resistenti; l'oro, in lega collo zinco e col ferro, si presta egregiamente alla formazione degli specchi telescopici; l'oro, in lega col ferro, serve per le saldature all'ornficeria massiccia; il cloruro, l'ioduro d'argento sono dimandati dalla fotografia; l'argento, in lega col platino e col rame, entra nelle composizioni di alcuni pezzi principali dei meccanismi d'orologeria; l'argento, in lega collo stagno, col rame e coll'antimonio o coll'arsenico, dà la pasta agli specchi metallici; coll'oro o coll'argento in lega col palladium e col mercurio, i dentisti formano una delle buone impiombature; l'argento in leghe diverse è preferito per la costruzione di molti strumenti di fisica e di astronomia; si migliora l'acciaio coll'argento, com'è il caso del famoso acciaio Fischer; colla invenzione Brossette, l'argento sostituisce la stagnatura negli specchi usuali, ecc. — A quant'altre applicazioni non ricorrerebbe l'industria se potesse disporre maggiormente del metallo prezioso?

l'altro agli effetti lontani d'una produzione d'oro costante e crescente. Oggi, che la paura del deprezzamento ha mutato indirizzo, l'errore della disputa sarebbe identico, se la si ripettesse per l'argento.

Sta però sempre il fatto che la utilità monetaria dei due metalli è pari alla loro utilità industriale; ma (l'oro e l'argento essendo naturalmente guarentiti dai limiti della loro produzione, in paragone di quella delle altre merci tutte, regolare) gli uomini non possono contemporaneamente valersi per intero di queste due utilità: o l'una, o l'altra esclusivamente, o tutt'e due ristrettamente; e per ciò, sia che preferiscano per intero la utilità industriale, sia che per intero preferiscano la utilità monetaria, sia che le vogliano tutt'e due limitate più o meno l'una dall'altra, i due metalli sono medesimamente preziosi.

È dunque erronea l'opinione di coloro che subordinano l'alto valore dei due metalli alla loro utilità monetaria. La natura rivela nell'oro e nell'argento l'ufficio di moneta, come rivela in essi parecchie attitudini, a cui quelle di altri metalli si sostituiscono imperfettamente. Quando l'oro e l'argento circolano in pezzi conati, non hanno perduto, hanno sospeso l'esercizio di codeste loro peculiari attitudini, per le quali, chi li adopera come moneta sa esservi chi li voglia adoperare come metalli, ed appunto per ciò, e per ciò solo, li adopera come moneta.

TULLIO MARTELLO.

SULL'AUMENTO DI TASSA PER L'INTRODUZIONE DEL BESTIAME IN FRANCIA

In seguito alla deliberazione presa dal Senato francese di aumentare i dazi di entrata:

da L. 6	a L. 30	sui buoi o tori.
> > 4	> > 20	sulle vacche.
> > 2	> > 10	sui torelli e giovenchi.
> cent. 50	> > 2	sui vitelli.
> L. 1,50	> > 3	sui montoni.
> cent. 20	> cent. 50	sui capretti.

la Camera di commercio ed arti di Sassari, per la quale provincia una tale deliberazione è gravissima, come è grave per ogni parte d'Italia, se n'è specialmente occupata in una relazione da cui togliamo quei brani, che ci sembrano d'interesse più generale.

« Il miglioramento della razza del bestiame, che con vera compiacenza di quanti si interessano per il nostro bene, da alcuni anni si osserva in questo capo settentrionale dell'Isola, è sommamente dovuto alla esportazione sempre crescente; ed il prezzo, remuneratore delle fatiche dei produttori e dei coloni, che se ne ottiene, serve d'incoraggiamento per tutti gli allevatori, ed è causa di utile gara fra i proprietari delle terre per render queste più adatte all'allevamento del medesimo.

« La stessa agricoltura deve gran parte dei suoi progressi in quest'ultimo decennio ai vantaggi

prodotti ottenutisi in questa guisa. L'introduzione fra noi delle macchine, la facilitazione dei trasporti sia per terra che per mare, e la maggior istruzione diffusa fra le classi tutte delle nostre popolazioni, hanno certamente contribuito ad accrescere la ricchezza dei prodotti agricoli, come il frumento, l'orzo, il grano, gli olii, i vini e la frutta; ma per la natura del nostro suolo, e per le abitudini nostre nella coltura delle terre, tanto aumento è in sommo grado dovuto al miglioramento delle razze nel nostro bestiame. Giammai come in questo periodo di anni è stato riconosciuto vero, ciò che gli antichi romani altamente proclamavano, che la buona pastorizia fa la buona agricoltura.

« Da tutto ciò n'è avvenuto l'aumento dei salari nella classe sempre scarsa dei nostri contadini, ed il cresciuto prezzo dei fitti dei nostri terreni, ma soprattutto il maggior valore acquistato dalle terre con sommo vantaggio degli attuali proprietari. E da tutto ciò il Governo, oltre l'aumento dei dazi doganali riscossi all'uscita del bestiame, oltre i maggiori diritti d'importazione ottenuti pel consumo delle merci provenienti dall'estero, richieste dalla maggiore agiatezza degli abitanti, ha potuto in quest'ultimo decennio riscuotere, senza quelle difficoltà che per lo addietro si mostravano insuperabili, non solo i tre milioni d'imposte dirette dovute alle casse dello Stato per gli anni in corso, ma dei sei milioni di imposte arretrate a tutto il 1872 ha fatto rientrare nel tesoro la massima parte: sì che questo debito enorme è ormai ridotto ad un milione circa.

« È interesse quindi e di noi tutti e del Governo che una tale ricchezza non venga meno nè soffra ostacoli anche momentanei nel suo sviluppo. L'abolizione del corso forzoso ha già fatto ridurre del 5 per cento i vantaggi sull'esportazione del bestiame; e se la Francia non volesse desistere dal riscuotere nell'entrata i diritti doganali cotanto elevati, per capi, in vece che a peso, si avrebbe un'altra perdita non minore del 20 per cento, perdita che potrebbe annientare la stessa esportazione e che perciò ridurrebbe di $\frac{1}{4}$ i fitti delle nostre terre, i salari dei nostri operai e ogni nostra ricchezza territoriale.

Il relatore perciò propone ai membri della Camera:

« 1°. Che con vostra deliberazione abbiate a ricorrere al Governo del Re affinchè coll'usata accortezza e solerzia voglia far sì che tanto danno sia allontanato da noi.

« L'Isola nostra, come tutte le altre meridionali dell'Italia, non ha industrie da proteggere, e le dottrine del libero scambio le sono perciò più simpatiche di quelle del privilegio e del favore, le quali si risolvono in aggravio al consumatore. Non è la prima volta nell'ultimo mezzo secolo che l'Isola ha veduto volgere a totale suo danno le rappresaglie usate verso l'estero per aumento da questo fatto ai dazi sui prodotti agricoli che non provenivano dall'Isola. Noi perciò e per principio e per tornaconto non saremo mai a chiedere le rappresaglie, bensì la tutela dei nostri interessi. La coscienza di un onesto e serio Governo unita a quella finezza che è dote degli italiani saprà dare gli opportuni consigli.

« 2°. Che rivolgate preghiera ai Comizi agrari dell'Isola trasmettendo ad essi copia della vostra deliberazione affinchè uniscano alle nostre istanze anche le loro. »

E si noti infine dal Governo come la Francia

esporti in Italia una parte considerevolissima dei suoi prodotti industriali, ed abbia quindi interesse che questa esportazione aumenti e non diminuisca; ed il relatore anzi ritiene che il Senato francese con tali aumenti sulle tariffe abbia voluto dare mezzi ed armi più potenti al Governo per ottenere compensi e favori maggiori dalle altre Potenze ed in specie dall'Italia che introduce nella Francia una media di 400 mila capi di bestiame. D'altra parte non debbesi dimenticare che il Senato francese si mostrò disposto in ogni occasione a prestare ascolto ai reclami dei proprietari di fondi rurali, i quali non sono come in Inghilterra Land lords, ma piccoli possidenti di 6 ettari di terreno in media.

RIVISTA DELLE BORSE

Firenze, 2 Aprile.

La situazione del mercato finanziario sorretta da una discreta abbondanza di denaro nella maggior parte dei mercati, si mantiene generalmente soddisfacente, e le oscillazioni che si sono verificate più què e più là, furono provocate dal timore di avvenimenti politici, che poi non si verificarono, come le crisi ministeriali in Francia e in Italia, ovvero da realizzazioni effettuate per incassare i profitti ottenuti, e tanto in un caso che nell'altro si trattò di piccole differenze, che non debbono avere avuto alcuna conseguenza nella liquidazione della fine di marzo che sta maturandosi nel momento in cui scriviamo.

A Parigi malgrado una certa resistenza a proseguire nella via del rialzo, resistenza giustificata dalla maggior quantità di titoli gettati sul mercato in seguito all'ultima emissione del 3 0/0 ammortizzabile, la settimana trascorse abbastanza ferma, e questa fermezza è tanto più rimarcabile inquantochè le realizzazioni proseguirono su vasta scala specialmente su quei valori che più degli altri avevano spinto innanzi i loro corsi. Il 5 0/0 frattanto da 121,10 retrocedeva a 120,70; il 3 0/0 da 84,65 a 84,20; il 3 0/0 ammortizzabile da 86,65 a 86,27 e la rendita italiana rimane allo stesso prezzo di 91,40.

A Londra la nota dominante della settimana fu il sostegno non tanto per i valori indigeni, ma anche per gl'internazionali, e soprattutto per i valori ferroviari. La domanda di denaro sul mercato libero fu abbastanza attiva per far fronte alla liquidazione della fine marzo, ma fu quasi insignificante per effetti commerciali, laonde le firme primarie a tre mesi non si scontarono al disopra del 2 1/2 per cento. I consolidati inglesi rimasero invariati fra 100 1/16 e 100 1/8; la rendita italiana da 89 1/8 saliva a 90 1/4; la rendita turca da 13 1/8 a 13 1/2 e l'argento fino fu contrattato a den. 52 1/2 per oncia.

A Berlino la rendita italiana da 91,80 saliva intorno a 91.

In Italia quantunque la liquidazione della fine mese siasi presentata piuttosto pesante, il rialzo si mantenne costante per la maggior parte dei valori specialmente nelle quotazioni per fine aprile.

La rendita 5 0/0 da 92,90 per fine aprile saliva a 93,25 circa, e la differenza fra il contante e quella scadenza fu di 30 a 35 centesimi circa.

Il 3 Ojo ebbe qualche piccola operazione intorno a 56.

Nei prestiti cattolici il movimento non ebbe grande importanza, ma i loro corsi migliorarono benchè lentamente giorno per giorno. Il Blount da 93 saliva a 93.74; il cattolico 1860-64 da 93.33 a 94.35 e il Rothschild da 96 a 96.10.

La rendita turca fu negoziata a Napoli fino a 13.70.

I valori bancari ebbero dapprima qualche ribasso ma in seguito ripresero i corsi perduti. La Banca nazionale da 2,240 indietreggiava a 2,200 per risalire in seguito a 2,255; la Banca nazionale toscana nominale a 813; il Credito mobiliare andava da 920 a 934; la Banca romana da 1130 indietreggiava a 1115; la Banca generale con molti affari da 652 andava a 670; e il Banco di Roma da 620 a 631.

Le azioni della Regia Tabacchi furono saggiate fra 880 e 885.

Nei valori ferroviari il movimento fu lentissimo, e in generale nessuna variazione nei prezzi. Notiamo le azioni meridionali negoziate intorno a 474; le centrali toscane a 462; le nuove sarde a 285.50; le obbligazioni meridionali a 886.30; le pontebbane a 449; e le Milano-Erba a 365.25.

Il credito fondiario sostenuto ma senza ricerca; Roma resta a 481.50; Torino resta a 507; Milano a 509; Napoli a 503; Palermo a 502 e Cagliari a 474.

L'oro e i cambi piuttosto sostenuti. I napoleoni da 20.50 salivano a 20.30; il Francia resta invariato a 101; e il Londra a 3 mesi a 20.40 1/2.

Terminiamo con la consueta rassegna del movimento bancario:

La Banca d'Inghilterra alla fine della settimana scorsa in confronto della precedente segnava le seguenti variazioni: in diminuzione il numerario di ster. 229,191; la riserva di 88,160; e la circolazione di 73,900; e in aumento il portafoglio di ster. 1,719,605; il conto del tesoro di 28,518, e i conti particolari di 1,558,038.

Quadro dell'importazione ed esportazione dei metalli preziosi del Regno Unito, durante la settimana terminata il 25 corr.

	Importazione	Esportazione
Oro	Ls. 304,690	718,618
Argento	» 202,058	182,464
	506,748	901,082

La Banca di Francia alla stessa data segnava in aumento il portafoglio di 315 milioni; l'incasso di 29,000,000; il conto del tesoro di 275,000,000; e i conti particolari di 28,000,000; e in diminuzione le anticipazioni di 2,000,000, e la circolazione di 73,000,000.

La circolazione complessiva dei biglietti del Consorzio e degli Istituti di emissione al 1^o gennaio 1881 ammontava a lire 1,688,968,220, e si ripartiva come segue: biglietti di Consorzio lire 940,000,000; degli Istituti lire 748,968,280.

Ecco come si ripartivano i biglietti di banca all'epoca suddetta fra i diversi Istituti d'emissione:

Banca nazionale italiana	L. 466,523,993
Banco di Napoli	» 142,871,771
Banca nazionale toscana	» 52,170,550
Banca romana	» 41,503,927
Banco di Sicilia	» 31,355,549
Banca toscana di credito	» 11,542,490
	L. 748.968,280

Durante il mese di dicembre 1880 la circolazione dei biglietti delle Banche di emissione aumentò di lire 12,239,686.50. La Banca nazionale italiana concorre in questo aumento per quasi 7 milioni e mezzo di lire, la Banca nazionale toscana per oltre 3 milioni e mezzo, e il Banco di Sicilia per più di 3 milioni. Il Banco di Napoli diminuì invece la circolazione dei propri biglietti durante il mese di dicembre del decorso anno per oltre 3 milioni di lire.

NOTIZIE COMMERCIALI

Cereali. — Ad eccezione di qualche mercato, in cui per circostanze del tutto locali fu riscontrata una certa maggiore attività non disgiunta da maggior fermezza nei prezzi, la situazione del commercio dei grani è rimasta la medesima, cioè con affari limitati allo stretto consumo, e con prezzi tendenti al ribasso. La causa principale di un tale stato di cose è la quasi cessata esportazione per mancanza di remunerazione a motivo della scomparsa differenza fra l'oro e la carta moneta. E d'uopo quindi farsi il concetto che tutte le derrate prodotte in Italia dovranno avere sempre un valore del 10 per cento inferiore a quello che avevano negli anni scorsi, poichè l'aggio del 10 per cento era un vero dazio, che l'Italia doveva pagare all'estero su tutte le derrate importate. Sull'andamento delle campagne le notizie sono sempre eccellenti, e meno qualche zona, in cui il freddo della settimana scorsa arrecò qualche danno alle piante che erano in via di germogliare, lasciano fin qui prevedere ubertosi raccolti. Il movimento della settimana è stato il seguente: A Firenze i grani gentili bianchi si contrattarono sulle L. 28.50 al quint.; i rossi sulle L. 27.25, e i granturchi fra le 18 e le 19 lire. — A Bologna i grani della provincia realizzarono da L. 27.25 a 27.50 al quint.; i granturchi da L. 17 a 18, e i risoni da lire 23.50 a 24. — A Ferrara i grani finissimi si vendono da L. 27.75 a 28 al quint., e le altre qualità da L. 24 a 27.50. I granturchi in completo abbandono fecero da L. 17 a 16.75. — A Modena i risoni furono venduti da L. 19 a 20, e i lupini da L. 18 a 19. — A Verona si fecero varie operazioni in tutti gli articoli con ribasso nei grani e nei granturchi, e con prezzi invariati per il resto. I grani fecero da L. 25 a 26.50 al quint.; i granturchi da L. 17.50 a 19.50, e il riso da L. 33 a 41. — A Milano il listino segna da L. 6.50 a 28 ogni 10 chil. per i grani; da L. 16.50 a 19.50 per i granturchi; da L. 22.75 a 23.75 per la segale, e da L. 28 a 38 per il riso nostrale fuori dazio. — A Novara i risi nostrali furono venduti da L. 22.15 a L. 24.90 all'ettol. — A Torino si praticò da L. 27.75 a 30.75 al quint. per i grani; da L. 18 a 20.50 per il granturco, e da L. 28.50 a 42 per il riso bianco fuori dazio. — A Genova i grani nostrali realizzarono da L. 27 a 30.50 al quint.; i Berdianskha da L. 24 a 24.25 all'ettol.; gli Odessa e i Nicolajeff da L. 21.75 a 22.50 e i Polonia da L. 22 a 23. — In Ancona si fecero i medesimi prezzi dell'ottava scorsa. — A Napoli gli ultimi prezzi quotati in borsa furono di D. 2.56 al tomolo per maggio, e di 2.70 per settembre. — A Bari i grani bianchi si contrattarono da L. 26 a 26.25 al quint., e i risi da L. 25 a 25.50.

Olii d'oliva. — Durante l'ottava venne segnalato il seguente movimento. A Oneglia si notò una maggiore richiesta nei sopraffini, che vennero contrattati da L. 155 a 175 al quintale; i mangiabili fecero da L. 130 a 150, e i lavati da L. 70 a 73. — A Genova si fecero varie operazioni negli olii bianchi di Sassari al prezzo da L. 125 a 160. — A Livorno pochi affari e

STRADE FERRATE ROMANE

(Direzione Generale)

PRODOTTI SETTIMANALI

52.^a Settimana dell'Anno 1880 — Dal dì 23 al dì 31 Dicembre 1880.

(Dedotta l'Imposta Governativa)

	VIAGGIATORI	BAGAGLI E CANI	MERCANZIE		VETTURE Cavalli e Bestiame		INTROITI supplementari	Totali	Chilometri esercitati	MEDIA del prodotto chilometrico annuo
			Grande Velocità	Piccola Velocità	Grande Velocità	Piccola Velocità				
Prodotto della settimana	529,127.89	86,429.5	87,684.37	351,104.97	11,476.02	12,493.14	15,545.80	1,049,801.74	1,681	23,396.74
Settimana cor. 1879	331,972.63	28,821.56	57,590.97	251,683.53	11,706.23	2,525.70	2,215.71	688,985.16	1,681	18,700.15
Differenza $\left\{ \begin{array}{l} \text{in più} \\ \text{in meno} \end{array} \right.$	197,155.26	8,147.99	30,084.40	102,421.34	2,769.79	9,907.44	13,330.08	360,816.28	»	6,696.59
Ammontare dell'Esercizio dal 1 genn. al 31 dicembre 1880	15,479,604.70	731,613.83	2,720,489.07	11,287,703.37	391,850.78	76,426.76	127,971.94	30,865,893.45	1,681	18,361.63
Periodo cor. 1879	14,388,031.67	721,300.53	2,453,616.20	9,841,113.22	373,979.63	73,875.14	122,387.03	27,980,363.42	1,675	16,704.69
Aumento	1,091,573.03	60,513.30	266,812.87	1,446,590.15	17,871.15	2,551.62	5,587.91	2,885,530.03	6	1,656.94
Diminuzione	» »	» »	» »	» »	» »	» »	» »	» »	» »	» »

La Linea Laura Avellino della lunghezza di Chilom. 24 fu aperta all'Esercizio col giorno 31 Marzo 1879.

(C. 1069)

STRADE FERRATE ROMANE

(Direzione Generale)

PRODOTTI SETTIMANALI

1.^a Settimana dell'Anno 1881 — dal dì 1 al dì 7 Gennaio 1881.

(Dedotta l'Imposta Governativa)

	VIAGGIATORI	BAGAGLI E CANI	MERCANZIE		VETTURE Cavalli e Bestiame		INTROITI supplementari	Totali	Chilometri esercitati	MEDIA del Prodotto Chilometrico annuo
			Grande Velocità	Piccola Velocità	Grande Velocità	Piccola Velocità				
Prodotto della settimana	235,108.21	9,838.67	41,408.00	182,631.80	11,380.25	1,802.23	2,117.20	437,336.37	1,681	15,116.66
Settimana cor. 1880.	209,123.19	9,583.60	46,545.50	171,483.93	9,548.61	3,181.77	2,585.71	452,052.31	1,681	14,060.60
Differenza $\left\{ \begin{array}{l} \text{in più} \\ \text{in meno} \end{array} \right.$	25,985.03	305.07	» »	11,147.87	1,831.64	» »	» »	35,284.06	»	1,056.06
	» »	» »	2,137.50	» »	» »	1,379.54	468.51	» »	» »	» »

(C. 1069)

Firenze, Tipografia della Gazzetta d'Italia, 1881